

7. Il grande insegnamento teologico di Giobbe

“L’unica via è l’incontro fiducioso con Dio”

Giobbe ha chiesto con insistenza al Signore di avere delle risposte al suo problema, alla sua angoscia. Nel libro che da lui prende il nome, l’autore finalmente introduce anche Dio come personaggio del dramma; finalmente il Signore, Yahveh in persona, compare e risponde a Giobbe e tuttavia non gli dà delle risposte, ma gli fa delle domande.

Nei capitoli 38 e 39, con un ritorno costante sulla stessa tematica, l’autore ci porta a contemplare la creazione, riconoscendo insieme a Giobbe di non saper rispondere.

Resta da considerare la 4° strofa di questo insieme di domande.

Dopo aver contemplato i fenomeni della creazione, i grandi elementi che compongono il cosmo, l’autore ha preso in considerazione gli animali, soprattutto gli animali selvatici, quelli che sono lontani dall’uomo, quelli che non servono all’uomo e che l’uomo non conosce e non riesce a dominare. La quarta strofa è proprio incentrata sulla determinazione degli istinti animali ed è un ragionamento poetico, lontano dai nostri interessi, lontano anche da quelli dell’uomo Giobbe che ha altri tipi di problemi. Ancora una volta troviamo l’organizzazione in 4 quadri, ma l’attenzione è riportata su tre animali: lo struzzo, il cavallo e l’aquila.

Iniziamo dallo struzzo. L’autore si diverte quasi a creare dei bozzetti, delle miniature, dei piccoli quadri in cui raffigura degli elementi esotici. Nell’Oriente lo struzzo è sinonimo di stupidità e ancora oggi esiste nel mondo arabo un proverbio, un modo di dire, che paragona lo stupido allo struzzo. Noi diremmo asino, un orientale direbbe struzzo. Eppure, nonostante la stupidità dell’animale, ha un elemento di superiorità anche rispetto all’uomo: quello della velocità e l’autore delinea un quadro di caccia allo struzzo in cui il saggio cavaliere ben organizzato, viene preso in giro dallo struzzo che scappa. Una anticipazione de Willy il coio e tutto l’artificio per prendere quell’animale stupido, ma quello scappa e non si lascia prendere.

*39, 13 L'ala dello struzzo batte festante,
ma è forse penna e piuma di cicogna?*

*14 Abbandona infatti alla terra le uova
e sulla polvere le lascia riscaldare.*

*15 Dimentica che un piede può schiacciarle,
una bestia selvatica calpestarle.*

*16 Tratta duramente i figli, come se non fossero suoi,
della sua inutile fatica non si affanna,*

17 perché Dio gli ha negato la saggezza

e non gli ha dato in sorte discernimento.

*18Ma quando giunge il saettatore, fugge agitando le ali:
si beffa del cavallo e del suo cavaliere.*

Nominato il cavallo ecco che l'attenzione si porta su questo animale invece intelligente, nobile, potente, simbolo della forza e anche della guerra.

*19Puoi tu dare la forza al cavallo
e vestire di fremiti il suo collo?*

20 Lo fai tu balzare come una locusta?

Il suo alto nitrito incute spavento.

La domanda è sempre relativa alle capacità dell'uomo di produrre qualche cosa nella realtà. Il cavallo ha delle sue energie, gliele hai date tu? Sei tu che determini la velocità dello struzzo? Sei tu che determini la forza del cavallo?

*21Scalpita nella valle giulivo
e con impeto va incontro alle armi.*

*22Sprezza la paura, non teme,
né retrocede davanti alla spada.*

Continua ancora, anche la terza scena, sempre dedicata al cavallo ed è una specie descrizione di una galoppata bellica.

*23Su di lui risuona la faretra,
il luccicar della lancia e del dardo.*

*24Strepitando, fremendo, divora lo spazio
e al suono della tromba più non si tiene.*

25Al primo squillo grida: «Aah!...»

«Aah!» è un tentativo di imitazione del nitrito del cavallo, e da lontano fiuta la battaglia, gli urli dei capi, il fragor della mischia.

Ultima domanda:

*26Forse per il tuo senno si alza in volo lo sparpiero
e spiega le ali verso il sud?*

Sei tu che hai insegnato a volare all'aquila?

*27O al tuo comando l'aquila s'innalza
e pone il suo nido sulle alture?*

*28Abita le rocce e passa la notte
sui denti di rupe o sui picchi.*

*29Di lassù spia la preda,
lontano scrutano i suoi occhi.*

*30I suoi aquilotti succhiano il sangue
e dove sono cadaveri, là essa si trova.*

Anche qui c'è il riferimento ad un istinto animale che ha delle capacità particolari che non dipendono dall'uomo. L'ultimo versetto, tra l'altro, è

citato da Gesù stesso come una specie di proverbio; quando fa il discorso apocalittico e gli apostoli gli chiedono: “dove Signore?” lui risponde: «dovunque sarà il cadavere, ivi si raduneranno gli avvoltoi (Mt 24,28; Lc17,37)». Questo versetto è usato come metafora, avrebbe potuto dire: dove c’è il formaggio arrivano i topi, come dovunque, è una situazione che si ricrea dove l’uomo vive.

A questo punto termina la lunga serie delle domande di Dio. Però c’è un nuovo inizio, è un modo con cui il narratore interrompe e riprende:

40¹ Il Signore riprese e disse a Giobbe:

2 Il censore vorrà ancora contendere con l’Onnipotente?

Sta usando un linguaggio forense (censore = critico), un linguaggio tipico di un processo. Mi hai fatto causa, vuoi continuare? L’accusatore di Dio risponda. Ecco Giobbe viene definito “l’accusatore di Dio”, colui che ha chiamato Dio in processo, vuoi continuare?

L’ accusatore di Dio risponda!

3 Giobbe rivolto al Signore disse:

4 Ecco, sono ben meschino: che ti posso rispondere?

Mi metto la mano sulla bocca.

“Meschino”: in ebraico si adopera un aggettivo che significa piccolo. Meschino è termine che noi abbiamo derivato dalla lingua araba per indicare il povero. C’è un famoso monaco egiziano copto, autore di saggi che si chiama Mattà el Meschin = Matteo il povero ed è un titolo di onore in quell’ambito religioso. Questo “meschino” come “povero” però il senso vero sarebbe piccolo, è il piccolo che in una casa conta poco a livello decisionale. È quando, di fronte ad una decisione, uno dice di sentirsi piccolo piccolo. È un atteggiamento di disagio, di consapevolezza del limite “io sono ben piccolo, che cosa ti posso rispondere!”

5 Ho parlato una volta, ma non replicherò.

ho parlato due volte, ma non continuerò.

Giobbe è disposto a fermarsi. L’accusato ha chiesto all’accusatore: continuiamo? Giobbe ha intenzione di sospendere la causa. Comincia a ricredersi, riconosce la propria piccolezza e l’incapacità di rispondere per cui decide di mettersi una mano sulla bocca. È un gesto simbolico eloquente, dice l’intenzione di star zitto: mi tappo la bocca, basta, non parlo più.

6 Allora il Signore rispose a Giobbe di mezzo al turbine e disse:

riconosciamo in questo versetto la replica identica dell’inizio del cap. 38 e difatti per altri due capitoli troviamo ancora un intervento di Dio, una nuova serie di domande. Qualcuno, fra gli studiosi moderni, ritiene che questa parte sia stata aggiunta da un altro autore. Abbiamo già incontrato diverse volte questo tipo di lavoro; significa che il libro di Giobbe è cresciuto nel tempo, gli hanno messo mano diversi pensatori e persone con caratteristiche differenti, non solo letterarie, ma anche

teologiche e hanno pensato bene di aggiungere qualche elemento. Questo ci interessa relativamente, noi adesso troviamo un secondo discorso di Dio che pone nuovamente delle domande del genere a Giobbe, ma di tipo leggermente differente.

Questo testo non contiene elementi significativi dal punto di vista teologico, gli diamo comunque uno sguardo generale.

Il riferimento è a due figure mitiche: Dio chiede a Giobbe che ruolo ha lui, uomo, nei confronti di Behemot e di Leviatan. Sono due mostri caotici cioè primordiali, legati alla mitologia delle origini.

“*Behemot*” è letteralmente un plurale della parola “*behemà*” che vuol dire “*bestia, bestiame*” ed è un plurale che non ha un valore numerico accrescitivo, ma quello di creare l’immagine per eccellenza: è la Bestia con la “B” maiuscola, il mostro e il Leviatan è invece un nome più specifico per indicare un altro mostro primordiale. L’autore però, mentre descrive queste due figure mostruose, ha in testa due animali concreti. Perché è proprio partendo dall’esperienza che l’uomo esercita la fantasia e poi crea qualcosa di nuovo. In realtà noi non siamo creatori, non riusciamo a creare mai nulla di nuovo. Non c’è niente nell’intelletto che prima non sia stato nel senso. In testa abbiamo solo ciò che i nostri sensi hanno percepito e quindi anche la creazione dei draghi è sempre una fusione di elementi esistenti in natura. E quindi si parte da un elemento reale dopo di che lo si “crea” come immagine mitica. Per raffigurare Behemot l’autore pensa all’ippopotamo, la *Bestia* e per raffigurare il Leviatan l’autore pensa al coccodrillo. Sono due figure che si prestano particolarmente per creare una scena da giungla, da mondo lontano dall’uomo israelita. Sono due animali dell’Egitto: l’autore ha viaggiato (non può aver visto foto né libri), deve aver visto questi animali esotici sul posto o ne ha sentito parlare o ha letto letteratura egiziana che descrive questi animali. In ogni caso si tratta di un testo colto, ricercato, artificioso addirittura.

Non è corretto, in questo caso, tradurre però con ippopotamo o con coccodrillo. Il testo italiano lo fa a proposito dell’ippopotamo però allora il lettore perde facilmente il riferimento al mostro simbolico e pensa davvero all’animale ippopotamo, invece è solo uno spunto perché Behemot è un elemento fantastico, è grosso, rotondo, è la potenza, la forza, ma nella calma, è l’immagine dello sbadiglio con delle mascelle enormi e con i dentoni, che non ha paura dell’acqua, una forza immensa che non serve a niente. All’uomo non serve a niente perché l’uomo non usa, non riesce a sfruttare quell’animale.

Invece il Leviatan, con la forma del coccodrillo rappresenta l’immagine affusolata e feroce, con le mandibole piene di denti, la capacità di muoversi agilmente e di aggredire. Due forze differenti, ma dietro Behemot e Leviatan ci stanno due altre idee.

Noi moderni avremmo usato dei concetti astratti. Se dovessimo far riferimento a tutta la realtà nelle sue varie dimensioni, e dovessimo

scegliere due termini per sintetizzare tutto, potremmo usare spazio e tempo oppure natura e storia. Sono due coppie astratte che noi con il nostro modo di procedere logico, abbiamo creato. Tutto, diciamo, è legato secondo la nostra mente allo spazio e al tempo. La realtà che noi viviamo è fatta di natura e di storia, di cose che troviamo e di eventi che gestiamo noi e allora il nostro studio della realtà si divide in studio scientifico e studio umanistico. Sono Behemot e Leviatan, l'autore ha un altro modo di pensare, è in un'altra ottica culturale, non saprebbe adoperare i concetti di natura e di storia, non li ha proprio. Però tenta di creare qualche cosa del genere con queste due figure che vanno al di là di realtà concrete per diventare dei simboli.

Siamo capaci di dominare la natura? Giobbe si sente domandare: tu che cosa hai fatto nei confronti della natura, la forza immensa della natura la controlli? Analogamente, anche la storia ha una sua forza e una sua dinamica, la controlli, la domini? Sei tu il padrone del tempo? Sei tu il signore dello spazio? Messa in questo modo a noi moderni sembra più chiaro. È importante però che ci abituiamo a pensare, perlomeno a partire pensando come gli autori biblici. Il paragone con il nostro linguaggio ci serve per capirli un po' meglio, ma non dobbiamo poi tradurli nel nostro linguaggio. Il rischio sarebbe quello di pensare semplicemente all'ippopotamo o al coccodrillo e allora l'uomo moderno potrebbe dire: io ci sono riuscito, conosco tutto dell'ippopotamo e del coccodrillo, li porto nello zoo e li tengo lì. Non è quello che l'autore intendeva dire e non intendeva neanche parlare di mostri da favola per cui l'uomo moderno dice: non esistono, abbiamo ormai sfatato queste mitologie antiche, per cui l'argomento non mi interessa. Se riusciamo a leggere in profondità il testo ci accorgiamo che dice qualche cosa di molto più vero di quello che sembra e valido anche per l'uomo moderno il quale, nonostante tutti gli enormi progressi e le potenze che ha, continua a riconoscere che non riesce a dominare la natura, anzi, si accorge di averla rovinata e di portarne le conseguenze. Molte volte, in molti modi, è di attualità il discorso che la natura si ribella e prima o poi la fa pagare. Sembra una figura reale la natura e l'autore antico la chiama Behemot: tranquilla, pacifica, ma se si arrabbia diventa una bestia. E la storia è come un coccodrillo. Leggiamo il testo qua e là.

40, 6 Allora il Signore rispose a Giobbe di mezzo al turbine e disse:

7 Cingiti i fianchi come un prode:

io t'interrogherò e tu mi istruirai.

*8 Oseresti proprio cancellare il mio giudizio
e farmi torto per avere tu ragione?*

*9 Hai tu un braccio come quello di Dio
e puoi tuonare con voce pari alla sua?*

Turbine e tempesta, simbolo della teofania.

Giudizio: in questo caso il riferimento è al progetto, al piano di Dio: davvero hai il coraggio di negare l'esistenza del piano?

Qui viene detto qualche cosa di molto importante che ci aiuta a tirare le fila della visione teologica di Giobbe. Giobbe credeva di essere alla pari di Dio; il discorso che è stato fatto finora è un discorso alla pari, Giobbe chiede che Dio gli risponda e gli dia delle motivazioni come le chiederebbe al vicino di casa, al massimo al superiore, al datore di lavoro, ma su un piede di parità. Il discorso di Dio è invece rivelatore di un atteggiamento differente e qui viene in luce.

*9 Hai tu un braccio come quello di Dio
e puoi tuonare con voce pari alla sua?*

Due esempi fisici: il braccio e la voce. Il braccio è simbolo dell'azione, del fare e la voce è lo strumento della comunicazione, quindi anche della trasmissione del pensiero. Sono due ambiti, noi potremmo parlare di anima e di corpo, di realtà concreta e di pensiero. Sei come Dio? All'inizio della storia il serpente ha proposto all'uomo di diventare come Dio. È quello che chiamiamo il peccato originale, l'origine di ogni peccato, la pretesa di essere come Dio, di uguagliarlo, di mettersi alla pari per cui l'Adamo di sempre, l'uomo, l'umanità, non accetta che un altro stabilisca il bene e il male, vuole essere come Dio per poter autonomamente stabilire il bene e il male e l'auto-nomia è il fatto di essere legge a sé: la legge sono io, la legge me la do io. Dio dà la sua, io do la mia, siamo alla pari. Questo atteggiamento lo chiamiamo origine del peccato ed è l'atteggiamento di superbia. E Giobbe ha parlato con l'atteggiamento dell'Adamo di sempre, con l'atteggiamento della superbia, dell'uomo che vuole essere come Dio.

*10 Ornati pure di maestà e di sublimità,
rivestiti di splendore e di gloria;*

sono frasi ironiche, Dio sta invitando Giobbe a rivestirsi di maestà.

*11 diffondi i furori della tua collera,
mira ogni superbo e abbattilo,*

*12 mira ogni superbo e umilialo,
schiaccia i malvagi ovunque si trovino;*

*13 nascondili nella polvere tutti insieme,
rinchiudili nella polvere tutti insieme,*

forza, visto che sei come Dio, elimina il male dal mondo! Cingiti di maestà e risolvi tutti i problemi, allora:

*14 anch'io ti loderò,
perché hai trionfato con la destra.*

La protesta di Giobbe lasciava intendere l'idea che chi comanda non comanda bene. Esattamente questa è l'idea che soggiace ad ogni nostra critica nei confronti di qualche iniziativa; intendiamo dire che chi l'ha fatta ha fatto male e, implicitamente, aggiungiamo, se comandassi io certe cose sbagliate non le farei. Farei bene! E come avviene, e

probabilmente è anche vero in campi umani, lo stesso tipo di ragionamento lo facciamo nei confronti di Dio. Le critiche che Giobbe ha mosso al Signore, implicavano l'idea che lui comanderebbe meglio. Se comandassi io, se io fossi Dio, farei le cose in un altro modo, risolverei il problema. Forza, allora risolvilò! Ed ecco qui le due immagini mitiche

*15 Ecco, l'ippopotamo, che io ho creato al pari di te,
mangia l'erba come il bue.*

*16 Guarda, la sua forza è nei fianchi
e il suo vigore nel ventre.*

*17 Rizza la coda come un cedro,
i nervi delle sue cosce s'intrecciano saldi,*

*18 le sue vertebre, tubi di bronzo,
le sue ossa come spranghe di ferro.*

E così via. Si dilunga, con un gusto orientale, nella descrizione e possiamo immaginare come nell'originale ebraico il testo sia difficile e complicato; è un testo di cesello, con giochi di parole, ritorni di immagini e come sempre, traducendo la poesia, gran parte del pregio letterario si perde. Poco più avanti al v. 25 l'autore introduce l'altro elemento mitico:

*25 Puoi tu pescare il Leviatan con l'amo
e tener ferma la sua lingua con una corda,*

*26 ficcargli un giunco nelle narici
e forargli la mascella con un uncino?*

*27 Ti farà forse molte suppliche
e ti rivolgerà dolci parole?*

*28 Stipulerà forse con te un'alleanza,
perché tu lo prenda come servo per sempre?*

E così via. Sono di nuovo domande abbastanza retoriche, solenni, che servono per lo stesso fine: sei tu in grado di dominare la natura e la storia? Tu vorresti essere come Dio, ma lo sei? Che cosa hai fatto per la natura e per la storia? Che cosa sei in grado di fare nei confronti della natura e della storia? Non sei in grado di dominarla.

Il cap. 41 è tutta una serie di immagini descrittive del Leviatan che non aggiungono nulla a quanto già detto. L'autore ha il gusto, che noi non condividiamo, di tirare per le lunghe le immagini. Un'idea la sviluppa per quattro capitoli e ci si perde nei minimi particolari; noi ameremmo di più l'essenziale, ma lui aveva un altro gusto.

Andiamo al cap. 42,1

42 ¹Allora Giobbe rispose al Signore e disse:

questi ultimi versetti sono il coronamento di tutta l'opera. Riprendono in parte quello che già è stato detto e aggiungono alcuni elementi:

42. ²Comprendo che puoi tutto

e che nessuna cosa è impossibile per te.

*³Chi è colui che, senza aver scienza,
può oscurare il tuo consiglio?*

*Ho esposto dunque senza discernimento
cose troppo superiori a me, che io non comprendo.*

*⁴«Ascoltami e io parlerò,
io t'interrogherò e tu istruiscimi».*

*⁵Io ti conoscevo per sentito dire,
ma ora i miei occhi ti vedono.*

*⁶Perciò mi ricredo
e ne provo pentimento sopra polvere e cenere.*

Prima di trovare la conclusione del racconto in prosa, dove Giobbe venne guarito e riebbe tutti i suoi beni e visse felice e contento per tanti anni, questo è l'autentico finale del libro; qui si nasconde l'insegnamento che l'autore vuole trasmettere. Dobbiamo prenderlo in considerazione con grande attenzione.

«²Comprendo che puoi tutto»: una cosa ha capito Giobbe: ha capito la potenza di Dio, ha capito che nessuna cosa è impossibile a Dio; comprendo che tu non hai limiti, che non sei bloccato da niente. Sembra scontato, sembra un discorso elementare, eppure c'è bisogno di una esperienza profonda per convincersene. Un conto è leggere sul libro di catechismo o su un testo filosofico che Dio è l'Onnipotente, un conto è convincersi personalmente che nulla è impossibile a Dio.

Questa è un frase che ritorna più volte nel Nuovo Testamento, è la frase che viene detta a Maria nell'Annunciazione come firma di come è possibile, «come avverrà questo»: viene descritto come e si conclude: «Nulla è impossibile a Dio». E la userà ancora Gesù in momenti importanti, proprio a proposito della fede: «se puoi fai qualcosa» gli disse quel pover'uomo; come “se puoi”, tutto è possibile per chi si fida di Dio. Perché a Dio tutto è possibile! o gli apostoli chiedono a Gesù: chi si può salvare? e Gesù risponde, senza mezzi termini: «impossibile per gli uomini, ma (aggiunge) nulla è impossibile a Dio». E quindi la salvezza non è possibile per gli uomini, cioè non è un artificio umano, ma a Dio nulla è impossibile. Esserne convinti personalmente, questa è l'esperienza di Giobbe, questo è il traguardo a cui l'autore vuole portare il lettore ed è un punto di arrivo, di fiducia; è l'atteggiamento della fede che l'autore di Giobbe considera *la risposta*, l'unica strada di soluzione.

Quando Dio era intervenuto, rispondendo a Giobbe, gli aveva chiesto chi è costui che offusca il progetto, che pretende di riportare nel caos il cosmo, di gettare tenebra dov'era la luce. Adesso è Giobbe stesso che riprende quelle parole e riconosce che il proprio ruolo era sbagliato. Chi è colui che senza avere scienza può oscurare il tuo consiglio (progetto), ma chi mi credevo di essere. Io senza la conoscenza, senza la consapevolezza, pretendevo di ridurre a tenebra il tuo progetto; ho

esposto senza discernimento, senza capacità di comprensione, cose troppo superiori a me. In ebraico c'è una espressione difficilissima da tradurre, non c'è il termine superiore, ma “prodigi – meraviglie – cose meravigliose rispetto a me”. Bisogna introdurre il concetto però: “più meravigliose di me, troppo meravigliose per me” non va bene e quindi il traduttore rende con “superiore”, ma perde così il concetto della meraviglia. Giobbe si è meravigliato della realtà che ha intorno e si rende conto che il suo discorso era enormemente inferiore alle meraviglie in cui lui è inserito. L'esperienza che il nostro autore vuole presentarci come una strada da percorrere è proprio la consapevolezza di un progetto che va al di là della nostra mente e del nostro problema.

Proviamo a ripensare all'insieme: Giobbe ha una questione privata, personale, ha una sua malattia, è la sua vita di individuo e si è dimenticato tutto il resto. L'unica cosa che conta è la sua situazione e ritiene che Dio non abbia un piano, che non ci sia senso in quello che avviene perché il suo problema è tutto il mondo. Nel suo intervento Dio non ha parlato minimamente del problema di Giobbe, non ha affrontato neanche una volta la questione della retribuzione, del peccato, della malattia, della punizione; ha parlato d'altro. Ha parlato del mare, delle stelle, della luce, dell'ibis, dello struzzo, del cavallo, delle aquile di Behemot, di Leviatan, ma della questione di Giobbe neanche una parola. Tutto questo è servito all'autore per decentrare Giobbe. Lui si è messo al centro di tutto e il suo problema è diventato l'universo, il resto non gli interessa, c'è solo lui e il suo problema. L'intervento di Dio serve – letterariamente – come stimolo ad aprire l'orizzonte, a non chiuderti nel tuo problema ritenendo che sia tutto lì e solo lì. È un invito a guardare il mondo, la realtà e a meravigliarsi di una realtà che non dipende dall'uomo. Innanzitutto è l'indicazione di un allargamento di prospettiva, un orizzonte più grande, guardare oltre, sono le meraviglie che superano la capacità dell'uomo, che l'uomo non comprende.

È il concetto di afferrare com-prendere, significa prendere e dominare, controllare. L'uomo non le comprende con l'intelligenza, ma non le prende con il potere. Sono al di là delle nostre possibilità. Il v. 4 quando viene ripetuta quella frase:

*4«Ascoltami e io parlerò,
io t'interrogherò e tu istruiscimi».*

È un'espressione difficile da intendere perché potrebbe essere compresa in modi diversi. Lo dice davvero Giobbe? Intendendo: ascoltami tu Signore, sei tu che devi istruirmi. Perché la prima volta l'aveva detta Dio. Potrebbe però anche essere una citazione implicita (di quanto aveva detto Dio) che Giobbe fa in modo ironico: “ascoltami e istruiscimi” tu hai detto a me che io devo istruirti! Che bestialità ho detto! Io avevo la pretesa di istruirti! Allora viene detta in senso ironico. In tutti e due i modi è valido.

Giobbe riprende quel discorso dicendo: è assolutamente impossibile per me istruirti, oppure diventa davvero una richiesta al Signore: “istruiscimi tu, sei tu che devi spiegarmi le cose”; e allora in questo caso noi vediamo un cambiamento di atteggiamento da parte di Giobbe: dalla pretesa di chi vuole spiegare, di chi contesta la realtà perché sa che va male, all’atteggiamento di chi riconosce di non capire e chiede una illuminazione.

Ma il vertice si ha proprio negli ultimi due versetti:

*⁵Io ti conoscevo per sentito dire,
ma ora i miei occhi ti vedono.*

*⁶Perciò mi ricredo
e ne provo pentimento sopra polvere e cenere.*

Che cosa ha visto Giobbe? Nel racconto del libro noi potremmo dire che non ha visto nulla, o ha visto le cose che vedeva anche prima perché nell’intervento di Dio il narratore non ci ha detto: Dio gli si presentò faccia a faccia; non ci dice: Dio gli diede spiegazione, non gli dice neanche: sei giusto, non ti meritavi quella sofferenza, non glielo dice, proprio non ne parla di quello. E adesso Giobbe riconosce: “*i miei occhi ti vedono*”. C’è un contrasto tra il passato e il presente, fra il sentire e il vedere. «*Io ti conoscevo (passato) per sentito dire*», una conoscenza ad orecchio, «*adesso invece (presente) i miei occhi ti vedono*», una esperienza visiva. L’immagine è poetica, anche in questo caso non deve essere presa alla lettera. L’autore cerca di creare un contrasto tra due diversi modi di rapportarsi con Dio. Una esperienza “*per sentito dire*” contrapposta ad una esperienza diretta. L’esperienza “per sentito dire” è qualche cosa di mediato, di appreso dai manuali, dai libri, dalla ripetizione di qualche formula che ci hanno insegnato, è qui il problema.

Alla domanda: qual è la questione che affronta il libro di Giobbe, dopo questo corso non si può rispondere: tratta il problema del male o della malattia.

Il problema affrontato dal libro di Giobbe è il problema di Dio, è il problema della relazione con Dio.

Il problema è lo stile del tuo rapporto con lui e l’autore precisa: il problema è la tua conoscenza di Dio, come lo conosci? Per sentito dire o perché l’hai visto? Diventa provocatorio, hai visto Dio? È chiaro che non si intende alla lettera un vedere fisicamente, dietro l’immagine del vedere c’è quella che noi chiamiamo *esperienza*, fare una autentica esperienza di fede. Vedere Dio significa incontrarlo personalmente, creare una relazione da persona a persona ed è una cosa diversa, enormemente diversa, tutt’altra cosa dal sapere delle nozioni su Dio.

Tutto il discorso degli amici nasceva da un “sentito dire”, avevano letto libri di catechismo e di teologia i quali dicevano certe cose e loro difendevano le teorie. Dato che c’è scritto che Dio è così, deve essere così, quindi tu non puoi dire diversamente. Anche Giobbe è prigioniero

della stessa mentalità. Il personaggio letterario Giobbe pensa come gli amici; anche lui è chiuso in uno *schema di retribuzione*, con la differenza che egli nega di avere peccato. Gli altri dicono: soffri perché hai peccato, lui dice: io non ho peccato, quindi non dovrei soffrire, e Dio mi spieghi perché mi fa soffrire visto che la regola non si applica. Ma anche lui, che contesta la regola, in fondo ritiene che la regola debba funzionare. È una violazione della legge quella che sta succedendo. Ma la legge c'è questa volta è stata applicata male, quindi io mi appello ad un giudice che mi faccia giustizia, che faccia osservare la legge o mi spieghi il suo comportamento. Anche Giobbe è prigioniero dello stesso schema. È il nostro autore, è lui il rivelato, è colui che ha la illuminazione di Dio e che ci presenta l'insegnamento, fa esplodere questa mentalità e propone un altro stile, un'altra relazione con Dio, un altro modo di pensare che non è legato ad un discorso di retribuzione di tipo commerciale, ma ad una relazione personale di amicizia.

Quello che Dio gli ha chiesto è un modo che l'autore ha escogitato per poter far prendere coscienza del vero volto dell'uomo. In tutte queste domande, anche se si parlava di mostri e di struzzi, l'attenzione era all'uomo. L'autore ha voluto presentare il vero volto dell'uomo e Giobbe come personaggio ha sperimentato la propria natura umana segnata dai limiti.

Di fronte a tutte quelle domande Giobbe si è sentito limitato, piccolo piccolo.

È proprio su questo che dobbiamo riflettere: l'uomo innanzitutto è chiamato a scoprire il limite, la sua finitudine (dicono i teologi moderni), il suo limite, il fatto di essere limitato temporalmente: dov'eri tu quando io creavo il mondo? Certamente tu lo sai perché è da tanto che vivi! Quel tipo di domanda serve per far prendere coscienza dei limiti di tempo. La nostra vita è un briciolo di tempo, è una realtà infinitesimale rispetto alla storia del mondo.

Il secondo limite è quello spaziale: l'uomo, anche l'uomo moderno che è andato nello spazio, resta sempre limitato perché se agisce qui non può essere là e percorrere lo spazio resta sempre difficile e non riusciamo, nonostante tutti i mezzi ad occupare tanto spazio o a veder tutto.

Ma ci sono altri due limiti, molto più seri: il limite della conoscenza: l'uomo non conosce la realtà, conosce una minima parte di ciò che esiste e non sa spiegare quasi nulla, compreso l'uomo moderno, il grande scienziato che dice: "noi oggi sappiamo" è solo l'arroganza di qualche grande (in senso ironico) personaggio. Sappiamo quasi niente. Nell'ambito della varie scienze, coloro che sono davvero esperti si rendono conto di sapere poco, di non conoscere le radici profonde.

Il quarto limite è quello del potere. Noi siamo limitati nelle possibilità, tante volte noi vorremmo, ma non possiamo. Anche in piccole cose, anche negli atteggiamenti semplici della nostra vita, vorremmo

migliorare ma non possiamo, non ci riusciamo, non ce la facciamo. Perché non puoi? È un limite, è un blocco, altro che fare tutto quello che vuoi! Eppure l'illusione dell'uomo, dell'Adamo di sempre, è proprio quella di essere illimitato, di superare il tempo, di eternarsi, di superare lo spazio, di essere dovunque, di superare l'ignoranza, di conoscere tutto, di superare la debolezza e poter fare tutto.

È la superbia, è l'atteggiamento titanico, è la pretesa dell'uomo di essere come Dio, mentre prendendo coscienza di non esserlo, prendendo la consapevolezza di Giobbe di essere piccolo piccolo, l'uomo dice la verità su di sé. Ma è umiliante questo; dover riconoscere di essere limitato mi umilia, mi abbassa, o no?!

Dove sta il punto critico? nell'atteggiamento dell'altro. Se colui che ho di fronte mi fa pesare il mio limite, è umiliante per me riconoscere che sono debole e che non so; e qui si innesta il dialogo dell'uomo con Dio perché il riconoscimento del limite umano non è umiliante riconoscendo il vero volto di Dio. Sono i due elementi: la comprensione del vero volto dell'uomo va di pari passo con il riconoscimento del vero volto di Dio.

E ancora, in questa serie di domande, che l'autore ha messo in bocca a Dio rivolte a Giobbe, noi abbiamo tratteggiato il vero volto di Dio. Dio si è presentato, si è fatto conoscere in un atteggiamento essenziale e vero.

Proviamo a tratteggiare questi elementi che caratterizzano il volto di Dio.

Innanzitutto l'immensità. Immenso significa non misurabile, quindi infinitamente grande e infinitamente piccolo. È in una dimensione che l'uomo non riesce a misurare e le domande sono orientate al grandissimo e al piccolissimo. È colui che ha fatto la volta del cielo e che ha messo le fondamenta della terra e che domina il mare come se fosse un cucciolo, ma è anche colui che dà da mangiare ai piccoli del corvo e guida le gocce di rugiada. C'è una presenza dell'uomo che non è possibile, perché troppo grande, perché troppo piccola. Solo la presenza di Dio è possibile in questa realtà.

La seconda immagine è quella della creazione: Dio si rivela come il creatore, come colui che dal nulla fa, come colui che dà esistenza all'essere, che dà consistenza, che dà stabilità e inoltre c'è l'atteggiamento della provvidenza, Dio come colui che garantisce la continuità del creato, che tiene in essere la realtà. Non ha semplicemente dato una spinta iniziale, ha messo in moto il pendolo e ormai la macchina va per conto proprio, ma c'è un intervento continuato del Dio creatore. È l'immagine che noi chiamiamo della provvidenza, cioè di colui che interviene continuamente nella creazione, ma, è da notare, come in tutte queste domande c'era sempre una sfumatura di attenzione affettuosa.

Non è un Dio meccanico che manda avanti un motore oliandolo ogni tanto, ma è l'intervento affettuoso nei confronti delle varie creature e

soprattutto il quarto elemento, quello più importante, su cui l'autore ha insistito, è proprio quello della libertà di Dio dagli schemi di ragionamento umano.

Dio non segue lo schema utile – non utile.

Avevo sottolineato ad esempio il fatto della pioggia dove non abita nessuno, è acqua sprecata, così come tutti gli animali selvatici che vivono sui monti: inutili all'uomo. L'uomo è prigioniero di questo schema: di uno schema utilitarista: mi serve – non mi serve.

È sprecato perché io non posso usarlo, ha valore se io lo uso, se io non lo uso, se io non lo sfrutto, non serve. Dio creatore è presentato, invece, con un atteggiamento di gratuità nei confronti del creato. A lui il creato non serve, l'erba nel deserto o i fiori sulle montagne non servono. L'autore sottolinea una caratteristica fondamentale di Dio che potremmo chiamare lo schema della gratuità, e potrebbe arrivare a provocare il nostro ragionamento dicendoci: "a che cosa serve Dio?"

Sembra quasi una bestemmia, eppure è il prodotto della nostra mentalità. Prigionieri del nostro schema utilitarista, noi arriviamo prima o poi a domandarci: a che cosa mi serve Dio?

E questo è molto più comune di quel che sembra perché sta proprio qui l'origine di quella che viene chiamata "perdita della fede". In una situazione difficile io avevo bisogno di un aiuto, ho chiesto a Dio l'intervento, Dio non mi ha aiutato, non mi ha dato quello che volevo. Esempi di questo genere ce ne sono tantissimi nella storia. A questo punto io ho perso la fede. Io non credo più, non prego più e non vado più a messa perché? Perché ho sperimentato che Dio non mi è servito a niente. Quando ne avevo bisogno non mi è servito. E allora, se non mi serve, io evito le pratiche religiose e non gli do più credito perché non mi serve. È drammatico ma è un modo di ragionare molto comune e forse è comune anche in chi non perde la fede, ma continua ad averla in modo utilitarista. Dio mi serve per poter andare avanti, mi serve per avere questo o quest'altro, e qualcuno può specificare qualcosa di materiale, qualcun altro può, più nobilmente, parlare della serenità dell'animo: Dio mi serve per essere sereno. Ma il discorso è lo stesso, è il discorso del pensiero utilitarista che mette Dio nel ruolo del maggiordomo, quello che chiamavano il "Dio tappabuchi". Forse l'espressione "maggiordomo" lo indica ancora meglio: è l'atteggiamento del Dio al mio servizio. Un Dio che mi obbedisce, io gli do quello che gli viene, faccio le cose bene, faccio i riti, dico le preghiere, da parte mia ho mantenuto le clausole del contratto, adesso, da parte sua lui deve servirmi. C'è un ribaltamento inconscio della relazione. Anziché essere il Signore della mia vita, è il servo della mia vita ed io nell'atteggiamento della preghiera molte volte con grande educazione, do ordini: dico "per piacere", uso la vocina tenue, mi metto anche in ginocchio, metto le manine giunte, ma sto dando degli ordini, sto dicendo quello che voglio, dato che sono educato lo dico bene, ma lo dico con la pretesa di chi vuole essere obbedito; e si

permetta di disobbedirmi, se mi disobbedisce mi arrabbio e ne ho diritto. Ho chiesto, ha detto di no e mi arrabbio perché doveva fare quello che ho detto io.

Inconsciamente l'atteggiamento è quello del padrone che licenzia il dipendente. Io lo tratto bene, gli do lo stipendio sindacale, pago i contributi, sono gentile con lui, ma essendo mio dipendente deve fare quello che io gli dico, altrimenti, se non mi serve, che dipendente è, è logico, lo licenzio; ho diritto di licenziarlo.

Ma sei sicuro che questo sia il rapporto corretto con Dio? Questo è il Dio da manuale, questo è ciò che Giobbe chiama: "*ti conoscevo per sentito dire*", avevo un'idea di Dio e credevo che Dio fosse così, ma adesso ho aperto gli occhi e ti ho scoperto. Ho scoperto che il senso della nostra relazione è proprio quello di un dialogo di amicizia gratuita che supera lo schema dell'utile o non utile e diventa un incontro di persone che si vogliono bene e che non si domandano a che cosa mi serve l'amore, a che cosa mi serve l'amicizia. Ma la risposta che l'autore propone non è una risposta logica, cioè non è una frase, un pensiero, un concetto: dice che l'unica strada per trovare una risposta al problema di Dio è incontrare Dio. Se non lo incontri, io non so cosa dirti perché qualunque spiegazione io ti possa dare è sempre un discorso teorico e ciò che tu verrai a sapere sarà sempre "per sentito dire". Puoi incontrarlo e se lo incontri, se i tuoi occhi lo vedono, se ne fai esperienza nella tua vita, allora capisci che cosa significa. E a questo punto il problema della malattia o del male in genere è stato dimenticato dal libro di Giobbe perché non è il centro, ma è il momento scatenante. *La questione della malattia non è l'obiettivo primario, ma è la situazione in cui il problema vero emerge*. Quando le cose vanno bene sembra che la relazione con Dio sia buona; il momento della verifica è quando la relazione entra in crisi, è il momento della difficoltà, è il momento del dolore, della malattia, della sofferenza, in una infinita varietà di modi. È lì il momento in cui ti accorgi: Dio a cosa mi serve? Se però esiste veramente quella relazione personale, ti accorgi che Dio è dalla tua parte e piange con te; non lo pensi né come il tiranno che ti ha mandato il male, né come il servitore che non ti ha obbedito, ma come l'amico che condivide la tua sofferenza.

Dov'era Dio nel terremoto? Rispondeva il saggio: sotto le macerie insieme alle vittime.

Finché lo vedi come colui che scrolla la terra e gli chiedi perché l'hai fatto, non l'hai ancora conosciuto, hai letto solo dei manuali su Dio. Se lo conosci sai che lui, che è nella forma di Dio, ha spogliato se stesso e si è fatto simile a noi, obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Lui che poteva tutto è diventato obbediente e ha perso tutto fino in fondo, è sceso più in basso, più in basso di così non si può.

Per questo Dio l'ha esaltato ed è la dinamica di Gesù Cristo, l'autentica risposta è la sua morte in croce, la risposta, cioè la

partecipazione, la solidarietà, l'amicizia di chi dice: piango con te, sono con te, puoi stare tranquillo perché io sono con te, io sono tuo amico. Per questo Giobbe conclude dicendo: mi ricredo e ne provo pentimento. Ho detto delle bestialità, mi dispiace di averle dette, su polvere e cenere.

Questo linguaggio ritornava proprio al cap. 19: "Io lo vedrò non da straniero e i miei occhi lo contempleranno": l'uomo che diventa polvere. Adesso Giobbe è diventato già polvere e i suoi occhi lo hanno visto, non più da straniero, ha fatto una autentica esperienza di Dio, si è sentito piccolo piccolo, ma nelle braccia di Dio. Questo *abbandono fiducioso da amico* è la risposta che l'autore propone a noi come la grande risposta al problema di Dio che si scatena nel momento del dolore.

Concludiamo la nostra carrellata su Giobbe. È una risposta che può non soddisfare la curiosità, ma sicuramente soddisfa una autentica relazione con Dio.

Preghiera del mattino

«È buio dentro di me, ma presso di te c'è la luce.

Sono solo, ma tu non mi abbandoni.

Sono impaurito, ma presso di te c'è l'aiuto.

Sono inquieto, ma presso di te c'è la pace.

In me c'è amarezza, ma presso di te c'è la pazienza.

Io non comprendo le tue vie, ma la mia via tu la conosci».

È un testo, una poesia scritta in un campo di concentramento, scritta il giorno di Natale del 1943 dal teologo evangelico Dietrich Bonhoeffer, è una preghiera scritta da un uomo deportato che sta per essere ucciso. Sarà fucilato pochi mesi dopo ed è proprio una poesia nata dal cuore che esprime bene la condizione di Giobbe e sintetizza quella risposta che manca.

È una poesia tutta fatta di contrasti tra me e te. Possiamo tranquillamente immaginarla in bocca a Giobbe che, anche alla fine, continua a ripetere: "io non ci capisco niente, io non riesco a capire perché mi trovo in questa situazione". L'unica risposta che Giobbe ha trovato è quella di essere "conosciuto" da Dio. Io non capisco ciò che Dio fa, né capisco perché mi trovo in questa situazione, l'unica risposta che posso trovare è quella fiducia che lui conosca la mia situazione.

L'autore del libro di Giobbe ha concluso il suo poema teologico facendo mettere una mano sulla bocca al protagonista il quale ritiene di non avere più nulla da aggiungere: "sono piccolo piccolo" ha riconosciuto la propria piccolezza e insignificanza, ma non è stato umiliato da questo perché si è riconosciuto inserito in un progetto, si è sentito accolto da Dio, non ha capito il progetto di Dio, ma si è sentito accolto. È l'atteggiamento del bambino che non capisce che cosa stia capitando, ma si sente sicuro perché ha fiducia nel genitore, è in braccio a lui e non pretende di capire perché stia facendo qualche cosa.

La risposta che l'autore di Giobbe propone al grande problema è proprio quello dell'atteggiamento di fiducia. La questione allora al centro del libro di Giobbe non è il male, ma è la reazione con Dio.

Uno dei libri più belli su Giobbe, di autore francese – Levéque - è intitolato “Giobbe e il suo Dio”; è lì il problema, il problema è la relazione di Giobbe con il suo Dio. Il male è l'occasione scatenante il problema.

Aveva ragione il *satàn* all'inizio, quando aveva posto il dito sulla piaga, o meglio, l'autore abilmente ha raccontato fin dall'inizio che il problema verteva proprio lì: “forse Giobbe teme Dio “*hinnam*” = “*gratuitamente, per nulla*”? E tutto il libro è stata una prova per verificare se c'è questa radice di grazia, della gratuità, e nel finale la risposta sarà proprio questa, Giobbe scopre una religiosità gratuita, una religiosità basata sulla grazia.

In questo senso Giobbe anticipa il Vangelo, è un annuncio evangelico, non in quanto sopportazione, non in quanto uomo paziente che prende tutto quello che viene. La figura evangelica di Giobbe è riconoscibile proprio nella radice della grazia.

La realizzazione di Giobbe in quanto profezia si ha in Gesù Cristo non semplicemente perché il Cristo soffre, ma perché il Cristo è legato intimamente al Padre con una relazione autentica di amore gratuito e pone il fondamento della fede, della religiosità, in questa gratuità di relazione.

Al centro del Vangelo c'è proprio l'annuncio della paternità di Dio e della esigenza dell'uomo di affidarsi. Gesù realizza l'intuizione di Giobbe quando muore ponendo nelle mani del Padre il suo spirito. Quella è la realizzazione del progetto, con il dramma che comporta.

Questa grande idea teologica è stata sviluppata da un pensatore teologo, accademico che viveva a Gerusalemme intorno al V secolo. Si tratta quindi di una produzione letteraria di un autore.